

⊕

**L'inferno dell'Uguale.**  
**Note sulla filosofia di Byung-Chul Han**  
Enrico Cerasi  
(Università Telematica "Pegaso")  
enrico.cerasi@unipegaso.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: The Hell of the Equal. Some Remarks on the Philosophy of Byung-Chul Han.

Abstract: Korean philosopher Byung-Chul Han is one of the most critical voices on the neo-liberal society. In his view, we live in what he calls "the Hell of the Same". Both on a social and intra-psychic level, all forms of negativity, and thus of contrast, opposition and struggle, have disappeared. We live in a society without prohibitions. This does not mean any emancipation. On the contrary, today's dominant power is even more oppressive because each person is convinced that he or she is a free manager who must valorise himself or herself. We do not need masters and controllers, because everyone is his own master and controller. This makes both Agamben's homo sacer research and Esposito's immunological paradigm obsolete. Both made sense in the era of the disciplinary society, which has now disappeared. There is, however, the doubt that Byung-Chul Han's own critical tools belong to a philosophically and socially determined culture and time.

Keywords: Hell of the Same, disciplinary society, negativity, positivity, Agamben, Esposito.

Come già nei *Cannibali* di Montaigne o nelle *Provinciali* di Pascal, nelle *Lettere persiane* Montesquieu utilizza con sapienza l'espedito letterario di un punto di vista estraneo per decostruire le convinzioni più radicate dei parigini. L'alterità culturale è quel punto archimedeo esterno al sistema, che ne permette la critica. Byung-Chul Han emigrò dalla Corea del Sud per raggiungere Berlino, e lì immergersi nella lingua e nella cultura tedesca. Nel complesso, tuttavia, non sembra aver conservato il punto di vista dell'estraneo. Spesso impietose, le sue analisi della società tardo-occidentale sono condotte dall'*interno* del sistema. Già lo stile, quasi aforistico, richiama vagamente l'opera di Adorno. Se ne potrebbero addurre varî esempi, ma penso bastino i seguenti:

La negatività dell'Altro cede il posto alla positività dell'Uguale. La proliferazione

**Giornale critico di storia delle idee, no. 1, 2022**  
DOI: 10.53129/gcsi\_01-2022-15



dell'Uguale dà luogo a quei mutamenti patologici che infestano il corpo sociale.<sup>1</sup>

La proliferazione dell'Uguale è un “pieno dove non traspare che il vuoto”. L'espulsione dell'Altro produce un *adiposo vuoto di pienezza*. Osceni sono l'ipervisibilità, l'ipercomunicazione, l'iperconsumo, che conducono a una frenetica stagnazione dell'Uguale. Osceno è “l'accoppiamento dell'Uguale con l'Uguale”. La seduzione è invece la “potenza di strappare l'Uguale all'Uguale”, capace di farci allontanare da noi stessi. Il soggetto della seduzione è l'*Altro*. La sua maniera di essere è il *gioco* [...].<sup>2</sup>

Benché in questi passi Han si richiami a Baudrillard, è difficile non sentire il timbro tipico della grande letteratura aforistica tedesca, da Nietzsche a Krauss fino, appunto, ad Adorno. Si pensi ad esempio alla sezione sull'industria culturale della *Dialektik der Aufklärung*:

La civiltà attuale conferisce a tutti i suoi prodotti un'aria di somiglianza. Il film, la radio e i settimanali costituiscono, nel loro insieme, un sistema. Ogni settore è armonizzato al suo interno e tutti lo sono fra loro.<sup>3</sup>

Il lavoratore, durante il tempo libero, deve orientarsi sull'unità della produzione. Il compito che lo schematismo kantiano aveva ancora lasciato ai soggetti, e cioè quello di riferire in anticipo la molteplicità dei dati sensibili ai concetti fondamentali, è levato al soggetto dall'industria [culturale]. Nell'anima era all'opera, secondo Kant, un meccanismo segreto che preparava già i dati immediati in modo che si adattassero al sistema della pura ragione. Oggi l'enigma è svelato. [...] Per il consumatore non rimane più nulla da classificare che non sia stato anticipato nello schematismo della produzione.<sup>4</sup>

All'argomentazione, Han preferisce la sentenza apodittica, l'articolazione paratattica allo sviluppo argomentativo. Ciò conferisce ad alcune sue pagine un'indubbia incisività; al tempo stesso, non raramente si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una serie di aforismi, collazionati solo *ex post*. Alla lunga, la stessa efficacia ne risulta compromessa, perché il discorso raramente riesce a sollevarsi, difettando del tutto di un qualsivoglia uso del climax, come accade invece negli stupendi aforismi nietzschiani.

Ciò nonostante, la tesi dei suoi molti saggi è abbastanza chiara, e non priva d'interesse nell'attuale dibattito filosofico. A suo avviso, siamo passati dalla *società disciplinare*, a suo tempo analizzata da Foucault, all'*homo liber* dell'attuale *società della prestazione* e dell'intrattenimento, che ancora aspetta d'esser compresa. La società disciplinare era formata sulla negatività del divieto, del “no”, sia a livello intrapsichico (il Super-Io di Freud) sia a livello sociale. La modalità verbale del dovere (*müssen*) ne era l'espressione più tipica; l'alienazione denunciata da Marx, la correlazione socio-economica strutturale. Provocate dallo

<sup>1</sup> B.C. Han, *Die Austreibung des Anderen*, Frankfurt am Main, 2016, trad. it. *L'espulsione dell'altro. Società, percezione e ipercomunicazione oggi*, Nottetempo, Milano, 2017.

<sup>2</sup> Ivi p. 15.

<sup>3</sup> M. Horkheimer – Theodor W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Amsterdam, 1947, trad. it. *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1982<sup>6</sup>, p. 126.

<sup>4</sup> Ivi, p. 131.

## L'inferno dell'Uguale

*scontro* con l'avidità di plusvalore dei padroni, alienazione e sfruttamento della classe operaia erano una forma della negatività. L'operaio soffriva e lottava contro l'oppressione di classe. Tutto ciò aveva un senso ben preciso all'interno alla società disciplinare, la società dominata dalla negatività dell'Altro, ormai scomparsa. Oggi viviamo in un'epoca indefinitamente positiva, libera dal negativo – la società del dominio dell'Uguale. La negatività dell'Altro, con i suoi divieti e le sue molteplici repressioni, è scomparsa.

Il sistema di dominio neoliberista è strutturato in maniera profondamente diversa. Il potere stabilizzante non è più repressivo, bensì seduttivo, e non è più così visibile come sotto il regime disciplinare. Non c'è una controparte evidente, non c'è un nemico che opprime la libertà e contro cui sarebbe possibile opporre resistenza. Il neoliberismo ha modellato, a partire dall'operaio oppresso, un libero imprenditore – un imprenditore di se stesso. Oggi, ciascuno è un operaio che si sfrutta da solo, un dipendente di se stesso. Ciascuno è al tempo stesso servo e padrone, per cui la lotta di classe si è trasformata in una lotta interiore. Chi oggi fallisce si dà la colpa e si vergogna: individuamo il problema in noi stessi, piuttosto che nella società.<sup>5</sup>

Nella società disciplinare, la classe operaia poteva organizzarsi e lottare unita contro lo sfruttamento del capitale. Ciò presupponeva l'esistenza dell'Altro, del negativo-dialettico contro cui reagire. Il capitalismo globale ha espulso ogni forma di alterità, perfino quella della morte, sostituendo ad essa la dolce illusione di una panacea rassicurante e d'una libertà illimitata. Lo slogan di Obama: *Yes we can*, è invalso nell'intera psicologia sociale. Il dominio dell'Uguale comporta che non vi siano limiti, che non vi siano op-posizioni, nemmeno da parte del dolore. Tutto è consegnato alla libera iniziativa di liberi imprenditori di sé stessi. Se falliscono, dovranno incolpare solo sé stessi. «La libertà non viene oppressa, bensì sfruttata. Il *Sii libero* è una costrizione molto più disastrosa del *Sii obbediente*»<sup>6</sup>. Allo sfruttamento della società disciplinare, è subentrato l'auto-sfruttamento del neo-liberismo. Ciò rende impossibile la rivoluzione, non solo nei termini della prospettiva marxista ma di ogni prospettiva novecentesca di liberazione.

In quanto alle malattie dell'anima, non sono più le nevrosi dei tempi di Freud ma il *burnout* e la depressione quelle tipiche della società odierna. Finora, l'uomo ha vissuto in rapporto alla morte e al dolore, ossia alla negatività. Da Hegel a Freud fino ad Heidegger, la vita dello spirito era intessuta del dolore – esso stesso *era* dolore. L'ermeneutica del dolore sociale di volta in volta egemone è l'avviamento a ogni forma di critica<sup>7</sup>. «Il dolore è [...] una levatrice del Nuovo, un'oste-

<sup>5</sup> B-C Han, *Kapitalismus und Todestrieb. Essays und Gespräche*, Berlin, 2019, trad. it. *Perché oggi non è possibile una rivoluzione. Saggi e brevi interviste*, Nottetempo, Milano, 2022, pp. 10-11

<sup>6</sup> B-C Han, *Palliativgesellschaft Schmerz heute*, Berlin, 2020, trad. it. *La società senza dolore*, Nottetempo, Milano, 2022<sup>2</sup>, p. 14.

<sup>7</sup> «Quindi chiunque voglia criticare la società deve effettuare un'ermeneutica del dolore. Se le sofferenze vengono lasciate solo alla medicina, ci sfugge il loro carattere di segni» (ivi p. 5).

trica del completamente Altro. La negatività del dolore interrompe l'Uguale»<sup>8</sup>. La rimozione dell'Altro determina una società palliativa algofobica e tanatofobica. «L'inferno dell'uguale è una società di benessere palliativa»<sup>9</sup>. Dolore e morte sono stati rimossi, anestetizzati dalla farmacologia. Ma la sofferenza, se mai, si è acuita, come dimostrano le mutilazioni che sempre più giovani infliggono a sé stessi. Il taglio nella propria carne è un disperato tentativo di tornare a sentirsi, evadendo dall'inferno dell'Uguale e dalla costrizione a esser felici. «Il dolore è un dono»<sup>10</sup>, nota Han. Tagliarsi è la *parodia perversa* del dono; è il gemito della creatura oppressa dal totalitario dominio del *Yes we can*.

Tutto ciò rende desueti tanto il paradigma immunologico di Roberto Esposito quanto lo stato di eccezione di Agamben. «Agamben resta fedele allo schema della negatività. [...] Ad Agamben sfugge del tutto il cambiamento topologico della violenza, che sta alla base del passaggio dalla società della sovranità a quella della prestazione»<sup>11</sup>. Agamben ragiona come se fossimo ancora ai tempi del nazifascismo, senz'accorgersi che l'attuale configurazione sociale non ha più bisogno del dominio esplicito, violento, nel senso che fino a un paio di generazioni fa era ancora ovvio. Oggi non ci troviamo più di fronte alla negatività dell'Altro, sia esso il capitalismo marxiano, il totalitarismo di Harendt o la biopolitica di Foucault. Agamben è rimasto ancorato a un modello di dominio oggi desueto.

Questa analisi di Agamben contraddice tutti gli elementi della società odierna, che non è più una società del dominio. [...] Il soggetto di prestazione che si crede libero, che s'immagina *homo liber*, sovrano di se stesso, si trova a propria volta in balia della prestazione e così facendo si rende *homo sacer*. Il sovrano della società di prestazione è quindi *homo saver* di se stesso.<sup>12</sup>

Lo stato di eccezione su cui tanto si sofferma Agamben è un residuo della vecchia società disciplinare. Il neoliberalismo non oppone alcun divieto e non ha bisogno di alcun sovrano che sospenda il diritto, giacché ognuno è diventato il sovrano e l'aguzzino di sé stesso. Come non ci sono le classi nel senso marxiano del termine, poiché ognuno è obbligato a sfruttare sé stesso<sup>13</sup>, così non vi è più il potere disciplinare supposto da Agamben (come anche da Negri e da Žižek, sia pure in altri termini). Ognuno è *l'homo sacer* di sé stesso. Ogni precedente forma di negatività è tramontata, in nome dell'illimitata-catastrofica libertà del *Yes we can*. Ragionare ancora nei termini di pre-potenza del potere, non rende conto della trasformazione della società odierna.

<sup>8</sup> Ivi p. 46.

<sup>9</sup> Ibid.

<sup>10</sup> Ivi p. 60.

<sup>11</sup> B-C Han, *Topologie der Gewalt*, Berlin, 2011, trad. it. *Topologia della violenza*, Nottetempo, Milano, 2020, p. 188.

<sup>12</sup> Ivi p. 189.

<sup>13</sup> Cfr. ivi pp. 173 ss.

## L'inferno dell'Uguale

Anche il paradigma immunologico caro a Roberto Esposito appartiene alla società disciplinare ormai eclissata. «Ogni epoca ha le sue malattie»<sup>14</sup>, ma nostre non sono più d'origine vitale. Non siamo più minacciati da batteri o virus; – la medicina immunologica li ha sconfitti<sup>15</sup>. Le nostre malattie sono d'origine neuronale, come la depressione, la sindrome da deficit d'attenzione e iperattività (ADHD), il disturbo *borderline* di personalità (BPD) o la sindrome da *burnout*. In ogni caso, ci minaccia non l'essoterismo delle infezioni ma l'esoterismo dell'infarto, scaturente da un eccesso di positività che si sottrae a ogni tecnica immunologica. «Ogni reazione immunitaria è una reazione all'alterità»<sup>16</sup>, ma oggi ci troviamo in una post-immunologia causata dall'infezione endogena dell'Uguale.

In *Immunitas* (2002) Esposito cita fenomeni molto eterogenei come la diffusione di nuove epidemie, la richiesta di estradizione di un capo di stato straniero, le barriere contro l'immigrazione clandestina, i virus dei computer ecc. Fenomeni così diversi sarebbero accumulati dal paradigma immunologico oggi dominante. Ma nessuno di questi fenomeni, per Han, prova che ci troviamo ancora in un'epoca immunologica. La scenografia del vecchio mondo immunologico era composta da confini nazionali, recinti, fossi, muri e frontiere di ogni tipo. Tutto ciò è stato reso desueto dal processo di globalizzazione e dall'impero dell'Uguale. «La violenza della positività, derivante dalla sovrapproduzione, dall'eccesso di prestazione o di comunicazione, non è più "virale". Il rigetto che si origina dall'eccesso di positività rappresenta non una *reazione immunologica* ma un' *abreazione digestivo-neuronale* e un *rifiuto*»<sup>17</sup>. Il lamento dell'individuo depresso, per il quale niente è possibile, è il riflesso patologico di una società retta dalla convinzione che nulla sia impossibile. «Il soggetto di prestazione si trova in guerra con se stesso. Il depresso è l'invalido di questa guerra intestina. La depressione è la malattia di una società che soffre dell'eccesso di positività. Rispecchia quell'umanità che fa guerra a se stessa»<sup>18</sup>.

Contro quest'iperattività che si rovescia in deficit d'attenzione, contro l'iper-positività che si manifesta in depressione e in ansia da prestazione, contro quest'iper-comunicazione che si traduce in mancanza di cultura e di discernimento, Han oscilla nella prescrizione dei rimedi. Nella *Società della stanchezza* valorizza lo *Shabbat* biblico, concepito quale «giorno del *non-fare*, un giorno libero da ogni *fare-per*, da ogni cura (*Sorge*) – per dirla con Heidegger»<sup>19</sup>. Ciò prefigurerebbe una «società della stanchezza» finalmente libera dalla *vita activa* e dall'isolamento egologico che la caratterizza. In precedenza Han aveva visto con favore lo spazio iperculturale dei nuovi media, che potrebbe consentire «una

<sup>14</sup> B-C. Han, *Müdigkeitgesellschaft – Burnoutgesellschaft – Hoc-Zeit*, Berlin, 2016<sup>2</sup>, trad. it. *La società della stanchezza. Edizione ampliata*, Nottetempo, Milano, 2020<sup>2</sup>, p. 11.

<sup>15</sup> Va notato che Han scriveva prima della pandemia del Covid-19. In seguito, dovrà concedere delle sfumature a riguardo.

<sup>16</sup> B-C. Han, *La società della stanchezza*, cit., p. 13.

<sup>17</sup> Ivi p. 19.

<sup>18</sup> Ivi p. 28.

<sup>19</sup> Ivi p. 72.

nuova pratica della libertà» fatta di inedite «strutture e identità patchwork, la cui policromia suggerisce una nuova pratica di libertà che deve la propria esistenza alla defatticizzazione iperculturale del mondo della vita»<sup>20</sup>. Altrove indica nel gioco o nell'opera d'arte, adornianamente concepita come pura espressione della negatività, l'unica evasione dalla società della prestazione. «Solo "l'essere toccato dall'altro – scrive Han citando la *Teoria estetica* – mantiene viva la vita. Altrimenti essa resta prigioniera dell'*inferno dell'Uguale*»<sup>21</sup>. «Adorno chiama i dischi di Beethoven "pièces de résistance" in mezzo alla musica U [d'intrattenimento] camuffata»<sup>22</sup>. «Per Adorno, il lusso è l'espressione di felicità autentica ed è costitutivo dell'arte. [...] La vera felicità scaturisce piuttosto da ciò che divaga, da ciò che è gaio e ricco, provo di senso, ovvero dalla deviazione dal necessario»<sup>23</sup> Non solo Adorno, ma forse anche Agamben potrebbe concedere il proprio assenso a una simile prospettiva emancipatrice.

Benché Han non sottoscriva né la prospettiva adorniana (criticata per la sua movenza meramente critico-negativa) né quella di Agamben, né in fondo quella del suo maestro Heidegger, è indubbio che egli si muova sempre all'interno del paradigma occidentale, con marcati tratti nietzschiani e germanici. A mia conoscenza, vi è solo un caso in cui Han si ricorda della sua origine orientale. In *Sano intrattenimento*, il suo libro forse più riuscito, vi sono alcune pagine dedicate all'*haiku*, la «poesia-scherzo». Un «gioco sociale e linguistico» non riconducibile alla singolarità eccezionale del poeta, privo di qual si voglia teleologia. «Anche l'*haiku* è rivolto completamente al qui e ora: nulla punta a un *laggiù*, esso non rappresenta qualcosa di fugace o nascosto, è tutto lì, senza niente da nascondere, niente che si ritiri in profondità. Come l'*ukiyo-e*, anche l'*haiku* fa risplendere la *superficie* e i suoi colori: in questo consiste l'*affabilità* dell'arte dell'Estremo Oriente»<sup>24</sup>. Qui, a quanto sembra, andrebbe cercata la vera emancipazione dall'*inferno dell'Uguale*, che l'Occidente non avrebbe intravisto. «Al contrario del cristianesimo, religione dell'attesa e della promessa, del *laggiù* e del *futuro*, il buddhismo zen rappresenta una religione del *qui e ora*. Bisogna soffermarsi proprio sul *qui e ora*. L'esistenza ostentatamente quotidiana pone fine all'*essere come passione* [tipica dell'Occidente]»<sup>25</sup>.

Non escluderei che quest'elogio dell'apatia e dell'orientale amore della superficie dipenda a sua volta da categorie occidentali – ad esempio quelle nietzschiane. Nemmeno saprei dire quanto sia condivisibile l'analisi della società presente come inferno dell'Uguale, ormai emancipato da ogni negatività. Non solo la tra-

<sup>20</sup> B.-C. Han, *Hyperkulturalität. KULTUR und Globalisierung*, Merve Verlag, 2005, trad. it. *Iperculturalità. Cultura e globalizzazione*, Nottetempo, Milano, 2023, pp. 74-75.

<sup>21</sup> B.-C. Han, *La società senza dolore*, cit., p. 10.

<sup>22</sup> B.-C. Han, *Gute Unterhaltung. Eine Dekonstruktion der abendländischen Passiongeschichte*, Berlin, 2018, trad. it. *Sano intrattenimento. Una decostruzione della passione al cuore dell'Occidente*, Nottetempo, Milano, 2021, p. 47.

<sup>23</sup> Ivi p. 57.

<sup>24</sup> Ivi p. 66.

<sup>25</sup> Ivi p. 70.

## L'inferno dell'Uguale

scorsa epidemia del Covid-19, ma anche l'attuale guerra russo-(Nato)-ucraina sembrerebbero riportarci a una società della disciplina e della negatività, che in tutti i suoi libri Han ritiene superata.

Del resto, anche senza scomodare le cronache dell'attualità, già la situazione politica in Cina e in Corea del Nord, che Han deve conoscere assai da vicino, non sembra molto somigliante al trionfo neo-liberale del "Yes we can!". Che cosa fu, ad es., la feroce repressione di piazza Tienanmen del 1989 se non il più classico esempio di società disciplinare? Che sono stati gli omicidi in Russia, nel 2006, di Anna Politkovskaya o in Donbass, nel '14, di Andrea Rocchelli, per non dir nulla di Giulio Reggeni al Cairo nel 2016? Viviamo davvero in una società post-disciplinare, basata sulla prestazione auto-indotta dell'*homo liber*? Gli operai di Mirafiori, i dipendenti di Amazon, gli operatori dei call-center, i braccianti sottoposti al caporalato, i *riders* e le svariate schiere delle persone sottoposte allo sfruttamento neoliberale, sarebbero d'accordo con l'analisi di Han? Sono tutti malati di *burnout* e di auto-sfruttamento? Non vi è alcuna negatività nelle loro, nelle *nostre* vite? La sensazione è che il filosofo coreano si sia immerso anima e corpo in una tradizione politico-filosofica caratteristica del clima europeo del secondo dopo guerra, dagli ultimi scritti di Adorno fino, ad es., a Baudrillard, ricavandone il tramonto dell'alterità metafisico-teologico-immunologica e della società disciplinare<sup>26</sup>. Temo non basti uno sporadico riferimento agli haiku per generare uno sguardo alternativo al canone europeo, forse peraltro affetto da un certo provincialismo germanofilo.

<sup>26</sup> Per quanto riguarda il tema dell'Uguale nella filosofia critica di Adorno e della sua scuola, cfr. E. Cerasi, *L'ossessione dell'identico. Note sul pensiero critico di Tito Perlini*, in T. Perlini, *Attraverso il nichilismo. Saggi di teoria critica, estetica e critica letteraria*, a cura di E. Cerasi, Prefazione di C. Magris, Aragno, Torino, 2015.